

C'è un personaggio che passa metà del suo tempo nel cuore di Firenze e l'altra metà nella campagna delle sue colline in mezzo agli olivi e a cui da quasi quarant'anni sono legato dal seguire un medesimo filo di ragnatela quasi impercettibile ma che riescono a vedere tutti quelli che si ostinano a pensare che la verità non è la realtà, il contrario di quello che pensava il filosofo che ha messo la dinamite alle fondamenta del novecento.

Si chiama Giannozzo Pucci, a lui dovevo già la conoscenza di Alce Nero, poi di Lanza del Vasto, di Beatrice di Pian degli Ontani.

Sergio Quinzio lo paragonava al conte Lev Tolstoj. Oggi mi ha regalato un altro personaggio straordinario, Maria detta "delle pecore" perché è vissuta per ottant'anni in mezzo a loro lasciata per disperazione dalla madre ragazzina per farla trovare dal pastore Joahnés, che di notte parlava con la luna a che era certa gli avrebbe voluto bene a l'avrebbe allevata con amore e tenerezza. Il libro è il racconto fatto allo scrittore Christian Signol nella piazza di Cahors da Maria anziana che racconta la sua vita profonda, significativa, utile, piena di saggezza, di essenziale, priva dell'effimero e del superfluo e del finto dei nostri tempi. Mi sembra di rivivere il racconto in una riserva indiana di Alce Nero a John Nejaradt cinquant'anni prima.

Già all'inizio del libro uno viene risucchiato in una galassia che appartiene ad un'altra dimensione di tempo e di spazio con quel fagottino con un biglietto in cui era scritto "Mi chiamo Maria". E poi subito un'esplosione di sapienza inaudita diremmo noi per un pastore come Johannes: Maria bambina lo ricorda di notte parlare alla luna con le braccia spalancate a cui diceva: - Luna, luna, papa luna, dammi acqua di luna, e benedicimi". Ci crederete che Mosè sul Sinai, nel monte del Dio della luna recitava una preghiera simile? Chi ha trasmesso al pecoraio francese Johannes questo segreto a distanza di 3.500 anni? Con queste premesse si capisce perché non ho potuto fare a meno di non interrompere la lettura finché non sono giunto all'ultima pagina. E così ha fatto anche Tullia, che è la mia compagna da quarant'anni e che come me capisce bene quel mondo di Maria che pur essendo della generazione dei nostri nonni abbiamo fatto in tempo a capire di cosa parla.

"Ma per quale follia gli uomini hanno deciso un giorno di andare a incollarsi alle città come vespe allo sciame?"

"Ma lassù le estati sono sempre calde, il vino sempre buono, la gente sempre pronta a cogliere il minimo avvenimento della vita quotidiana per organizzare feste". "Sì, avevamo il senso della festa e della vita in comunità ben compresa, quella che è fondata sul rispetto di ciascuno. Nessuno avrebbe osato rifiutare un invito. Per farlo bisognava avere ragioni gravi e riconosciute da tutti. Andavamo verso gli altri con il piacere di condividere con loro quel che avevamo di meglio e nascondevamo loro le nostre miserie. Esagero? Forse appena: il poco che avevamo aveva bisogno dei vicini. E' anche per questa ragione che avevamo trasformato le difficoltà in arte di vivere." (Pag. 94-98)

In queste dieci righe ci sono tutti gli ingredienti per capire la "questione" della cultura contadina, per chi la vuol capire, quelli che non l'hanno liquidata troppo in fretta come Carl Marx, o il senatore Jacini, o Alberto Moravia. Per questi tre signori il discorso era semplice: "I contadini sono tutti uguali come le patate" diceva il tedesco. Per il sabaudo Jacini le campagne erano l'anticamera dell'inferno con i contadini tutti brutti, rozzi, miserabili morti di fame. Per Moravia, come espresse sul Corriere della Sera nel 1978: "Ciò che resta di marcio nella nostra società è la putrefazione di ciò che rimane ancora di cultura contadina". Per questi tre signori la città e soprattutto la periferie e le fabbriche erano invece li paradiso dove tutti emanavano gioia e felicità, gli operai erano anche tutti belli e le periferie magnifiche, volete metterle al confronto con i pascoli, i boschi e le montagne?

Nelle campagne i vicini della contrada o del villaggio non erano tutti simpatici, ma tutti venivano rispettati, c'era un dialogo con tutti perché ognuno sapeva di aver bisogno degli altri più volte durante l'anno.

I rapporti non erano con i partiti, con le ideologie, con le caste, gli ordini, erano con facce precise che parlavano lo stesso dialetto, con gente di cui di conosceva il padre e il nonno e le caratteristiche della casata. Si sapeva di tutti pregi e difetti, sorrisi e pianti. Si sapeva, delle donne in quali piatti erano eccellenti, e degli uomini di quali attrezzi erano maestri di fattura.

Anche Guido Ceronetti, in un memorabile scritto del 1973, vede il mondo della campagne di Maria.

<<Andare per campagne non è più una gioia. Improvvisamente, qualcosa è cambiato in un paesaggio che non cambiava da quattromila anni, quello delle terre coltivate, e l'anima dell'uomo si è rattristata. Pensavamo, vivendo nelle città, che sarebbe sempre esistito, lontano dalle strade, dalle mura, dai grandi serpenti cloacali, dagli anelli periferici dove agonizzavano e rinascevano i tram, dalle concentrazioni di godimento troppo elevate, un mondo non tutto contaminato, un dolore meglio sopportato, una miseria più pulita, una fatica meno impura, una benda per le ferite dei nervi, una possibilità d'incominciare una vita diversa, una riserva inesauribile di nutrimento fresco e di acque, una religione astrale delle consuetudini che scampava dai cambiamenti troppo rapidi, reagiva con sovrana indifferenza alle imposture della politica, non tradiva la fedeltà di chi nasceva e le speranze di chi gli si convertiva. Tutto questo chiamavamo campagna. Averla conosciuta prima che un malvagio incantesimo la corrompesse, mentre la città franava nella catastrofe, è stato un bene perfetto, anche se una felicità bevuta è sempre madre di eccessivo rimpianto, e credo siano da compiangere le generazioni che ormai, nate o non nate in campagna, potranno vederla soltanto come un prolungamento e un irradimento della città, coi suoi miasmi celebri e i suoi modici squarci di autenticità umana atterrita e di vita animale e vegetale ammorbata e prigioniera. >>

Nel 1960 Maria va a Parigi per i funerali del genero, è la prima volta: "Quando sono scesa nella metropolitana ho creduto che il cuore mi venisse meno. Tutta quella gente, i loro volti dagli occhi spenti, il loro modo di guardarsi senza vedersi, il loro chiudersi come ostriche al minimo segno di sorriso".

Quando Maria racconta la sua epopea, alla fine degli anni settanta, si rende conto molto bene che la città e le sue industrie alimentari hanno corrotto perfino il cibo, prima del pensiero: "Il vino naturale è diventato un beverage che corrode lo stomaco".

Ma questi delinquenti laureati che producono cibi spazzatura fanno finta di non capire che in due o tre generazioni uccidono la vita umana, ma intanto l'anima te la fanno fuori subito, così gli ex proprietari (dell'anima morta) non sanno più distinguere il bene dal male e fanno tutto quello che dicono loro. Comprano, usano, vivono tutti nello stesso modo, nell'indifferenza reciproca più totale. I custodi della società, della salute, della politica non vedono niente perché hanno avuto tutti i medesimi maestri che la prima cosa che fanno scannano la coscienza come sacrificio rituale, e poi tagliano le mani della creatività, drogano la fantasia, indirizzano verso il rumore assordante e le luci artificiali in un vita senza più alcun equilibrio di campi magnetici.

" Hanno creato un campo di morte e lo hanno chiamato progresso" scrivevano sui muri della contestazione studentesca post-sessantotto.

E Maria che nel '68 aveva 68 anni cosa dice del Maggio a Parigi? Le parole più belle che ho letto di quel periodo: " Non ero in collera con loro, ero solo triste. Poi, con passare dei giorni, ho voluto ascoltarli questi giovani che accendevano fuochi nelle strade e ho capito che quella violenza nascondeva una disperazione di cui ci si poteva rendere conto solo nelle città. Quella gioventù voleva altro che corsa al denaro, al possesso, alla ricchezza. Voleva vivere una vita vera: una vita diversa da quella del lavoro che non si sceglie, che fa passare il superfluo per essenziale, quella che nasconde e contraddice la nostra vera natura. Non era lei a parlare, questa povera gioventù, era il sangue che scorre nelle sue vene, quello dei suoi avi, abituati a vivere al ritmo del sole, in armonia con il mondo vivente, capaci di chinarsi su un filo d'erba spuntato fra i sassi. Avvertiva la loro saggezza. Essa sentiva che il mondo tendeva definitivamente verso una vita folle, essa ascoltava i

suoi ricordi sepolti e si dibatteva con l'energia disperata dei moscerini travolti nel mese di maggio dalla corrente ghiacciata dei torrenti."

Nel 1949 il marito di Maria, Fiorentino, per festeggiare i 30 anni di matrimonio, gli regala una radio.

Io ricordo un evento simile all'inizio degli anni sessanta, in casa dello zio Dario, era a batteria perché non c'era ancora l'energia elettrica, né l'acqua in casa né le strade.

Alla sera dalle case vicine andavamo a sentire il giornale radio e una sera Peppa Fattori voleva sapere chi parlava da dentro l'armadio a muro e volle aprirne gli sportelli per verificare.

Abbiamo vissuto le stesse esperienze magiche del pane in casa e del bucato con la cenere con il ranno e i panni da sciacquare lungo i fossi a due tre chilometri dove andare con la slitta e le vacche io e il carro e i cavalli lei.

Medesimo disgusto per chi mette i genitori negli ospizi e passione per i libri e la musica, Ravel e Mozart Maria, Verdi e Beethoven io.

Uno scrittore come Christian Signol è stato in grado di narrare questa storia con grande sensibilità e maestria unito a Maria da un amore profondo per la stessa terra. Solo se c'è questo amore per una terra dai confini precisi si può capire quello che contiene e riuscire a vederlo: altrimenti si vedono solo campi e boschi, i quadrupedi e dei vecchi.

Signol invece ci ha visto Maria della Pecore e ha intuito i segreti di quella terra che la donna nascondeva e li ha narrati anche a noi per non farci dimenticare come era la vita nelle campagne prima dell'arrivo del pifferaio magico che ha portato tutti ad affogarci nelle città.

Scrivo Pietro Citati in *La "Conquista del Messico"* Longanesi, 1980:

<< il 12 novembre 1519 in cima all'alta piramide di Huitzilopochtli Montezuma II prese per mano Hernando Cortés, arrivato da pochi giorni nella sua città, e gli mostrò il suo impero. Ai loro piedi si stendeva l'immensa capitale e i suoi sobborghi: strade, argini ben costruiti, ponti, acquedotti, case, torri, santuari e fortezze biancheggianti, templi smisurati sorgevano dall'acqua, tutti fatti in pietra, come negli incantesimi della storia di Adamigi. Nessuno tra gli uomini di Cortés aveva mai visto nulla di simile, né Granada, né Costantinopoli, né Roma, nessuna delle capitali dove li aveva spinti la miseria, la brama d'avventura e l'ardore della guerra, era sembrata loro così grandiosa, così ricca, così brulicante di vita. Il 13 agosto 1521, neanche due anni più tardi, sotto la pioggia, i lampi e i tuoni, il re Cuauhtemoc venne fatto prigioniero e la resistenza di Messico finì per sempre. Nella città cessò all'improvviso ogni rumore: non più fracasso di tamburi, di corni e di trombe, non più colpi di fucile o strepito di urla di combattimento: si spense ogni voce e un silenzio pauroso cadde sopra gli dei, i templi, la piazza una volta così numerosa, i palazzi distrutti per sempre di Messico>>

Cito questo brano perché io sento così la vittoria della cultura industriale sulla cultura contadina che era la vita delle campagne, delle montagne, dei paesi e dei villaggi. Anche sulle colline e sui monti è scomparso forse per sempre il rumore del lavoro della gente, i canti e le bestemmie, il cambiare dei frutti delle stagioni, il grano da mietere per farci il pane e le viti per bere insieme e anche ubriacarsi. Certo, lo so che quel delinquente di Cortés fece finire anche i sacrifici umani e anche che la cultura industriale ha fatto finire la povertà, ma la miseria vinta dalla cultura industriale è come le teste dei draghi: ne tagli una e ne rinascono dieci. Ormai non ho più paura di gridare che è utopia la soluzione della società moderna e anch'io concordo con il saluto di commiato agli amici la sera degli ultimi anni di Paolo Volponi di Urbino: - Compagni ricordatevi: l'orto e il pollaio -